

A cura di
Maurizio Bonolis
e Carmelo Lombardo

Sociologia degli stati mentali

Teoria e ricerca



IL RICCIO E LA VOLPE

Studi, ricerche e percorsi di sociologia

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Il riccio e la volpe Studi, ricerche e percorsi di sociologia

Collana diretta da Enzo Campelli

Comitato scientifico: Maria Stella Agnoli, Maria Carmela Agodi, Maurizio Bonolis, Antonio Fasanella, Giuseppe Giampaglia, Renato Grimaldi, Carmelo Lombardo, Alberto Marradi, Fabrizio Martire, Sergio Mauceri, Luigi Muzzetto, Stefano Nobile, Christian Ruggiero, Ambrogio Santambrogio

Questa collana ospita, con la più pronunciata apertura tematica e nel pluralismo consapevole delle interpretazioni, indagini empiriche e riflessioni teoriche nell'ambito della sociologia generale.

La sua intestazione richiama un verso di Archiloco che, in uno dei frammenti sopravvissuti, afferma lapidariamente, e in realtà piuttosto oscuramente, che “la volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande”. Isaiah Berlin, interpretando questa presunta differenza di saperi, scrive, in un saggio degli anni '50, che “esiste un grande divario tra coloro, da una parte, che riferiscono tutto a una visione centrale, a un sistema più o meno coerente e articolato, con regole che li guidano a capire, a pensare e a sentire – un principio ispiratore, unico e universale, il solo che può dare significato a tutto ciò che essi sono e dicono –, e coloro, dall'altra parte, che perseguono molti fini, spesso disgiunti e contraddittori, magari collegati soltanto genericamente, de facto, per qualche ragione psicologica o fisiologica, non unificati da un principio morale ed estetico”.

In anni di mutamento sociale e culturale imprevedibilmente accelerato, di “sconfinamenti” e di ibridazioni, questa collana punta dunque a cogliere e documentare le intersezioni e le contrapposizioni, nelle dinamiche sociali, fra l'unitario e il molteplice, il disordinato e il sistemico, il conforme e l'eterogeneo, il caso e la regola: *il riccio e la volpe*, per l'appunto.

Abbandonata la pretesa inattuale di ogni sintesi semplice, difficilmente la sociologia potrebbe oggi sottrarsi a questo lavoro paziente di ricostruzione.

La molteplicità delle tematiche affrontate e la pluralità delle prospettive trovano, peraltro, una precisa composizione unitaria nella ferma e rigorosa opzione disciplinare che ispira la collana stessa, e cioè nella puntigliosa rivendicazione della sociologia come disciplina costantemente attenta all'integrazione tra teoria e ricerca, al rigore logico-metodologico delle procedure, al rispetto della fondamentale esigenza di pubblicità e controllabilità dell'indagine scientifica.

Sulla base di questi convincimenti di natura teorico-metodologica, e nel costante richiamo alla responsabilità sociale di ogni disciplina scientifica, la collana si propone di fornire a studiosi, a studenti e a operatori strumenti qualificati di riflessione e di intervento.

I volumi pubblicati sono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referees esperti.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

A cura di
Maurizio Bonolis
e Carmelo Lombardo

Sociologia degli stati mentali

Teoria e ricerca

FrancoAngeli

Questo volume è stato realizzato con il contributo del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale di Sapienza Università di Roma, nell'ambito di un programma di ricerca finanziato con Fondi di Ateneo.

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione. L'ombra dei giganti , di <i>Maurizio Bonolis</i>	pag.	11
1. Storicità <i>del</i> testo e storicità <i>nel</i> testo	»	11
2. Il concetto di «stato mentale»	»	12
3. Pluralità degli «stati mentali» e dei punti di vista	»	14
4. L'ombra di tre giganti	»	16
Riferimenti bibliografici	»	17
1. La naturalizzazione della mente e il suo contrario , di <i>Maurizio Bonolis</i>	»	19
1. Definizioni preliminari di campo	»	19
1.1. Mente, logica e psicologia: una vecchia storia	»	20
1.2. L'idea di «naturalizzazione». Primi cenni	»	22
2. Semantica del concetto di «naturalizzazione»	»	23
3. 'Adombramenti' del modello evolutivo	»	25
3.1. Universalità e trascendentalità	»	26
3.2. La diversità culturale e l'ipotesi del suo assorbimento	»	27
3.3. Il problema dell'oggettività dei valori e l'evoluzionismo etico (Raymond Boudon)	»	28
3.4. L'evoluzionismo etico e la mente (con un <i>excursus</i> su Simmel)	»	31
4. Struttura e dinamica della vita mentale	»	34
4.1. Due ordini di dualismo (Arthur Lovejoy)	»	36
4.2. L'ipotesi 'forte' di una teleologia della mente	»	38
4.3. Limiti del concetto di «scopo»	»	41
4.4. Il ritorno dell'inconscio	»	43

4.5. Verso la teorizzazione di un doppio sistema metacognitivo	pag.	45
5. L'indeterminismo della mente e l'attrattiva dell'inconscio post-freudiano	»	48
5.1. Necessità di una ridefinizione del rapporto azione-conoscenza	»	48
5.2. Acrasia, entropia e indeterminismo	»	50
5.3. Prospetto della «naturalizzazione»	»	53
6. L'ipotesi della naturalizzazione e il suo contrario	»	55
6.1. Monismo psicologico e dualismo ontologico	»	55
6.2. Significato e rilevanza della tesi di un «errore categoriale» (Gilbert Ryle)	»	58
6.3. Per un'autonomia degli stati mentali	»	61
6.4. Trascendenza ed evanescenza dell'io	»	63
6.5. Organi di senso e significato	»	65
7. Note provvisoriamente conclusive	»	68
Riferimenti bibliografici	»	70
2. Strutture cognitive e processi sociali. Il caso del populismo , di <i>Carmelo Lombardo</i>	»	82
1. Premessa	»	82
2. Una mappa concettuale dei risultati di alcune indagini sullo stato dell'opinione pubblica	»	84
3. Generi, meccanismi, logiche dell'azione: un quadro d'insieme	»	90
4. Il populismo come sistema di classificazione	»	96
Riferimenti bibliografici	»	98
3. Dietro il complottismo , di <i>Enzo Campelli</i>	»	100
1. Verità, non verità, post-verità	»	100
2. Il complottismo	»	107
3. Intermezzo, di argomenti ben noti che è opportuno ribadire: fatti e interpretazioni	»	115
4. Il complottismo e il battito d'ali di una farfalla	»	120
Riferimenti bibliografici	»	126
4. Pregiudizi e vita quotidiana: una rilettura , di <i>Enzo Campelli</i>	»	131
1. Pre-giudizi e pregiudizi	»	131
2. I modi logici del pregiudizio	»	134
3. Disagi di cultura	»	139

4. Una storia di evoluzione	pag.	145
5. Pregiudizi e neuroni	»	149
6. Lo studio empirico del pregiudizio	»	155
7. Compagni di strada: le tentazioni del <i>fast thought</i>	»	157
Riferimenti bibliografici	»	157
5. Mente, evoluzione e società: siamo “antiquati” o “smemorati”? , di <i>Andrea Lavazza</i>	»	163
1. Introduzione	»	163
2. La mente e l’evoluzione	»	165
3. L’innatismo della mente	»	169
4. Naturalizzazione e diverse interpretazioni dell’evoluzionismo	»	172
4.1. Siamo “antiquati”	»	173
4.2. Siamo “smemorati” della nostra vera natura?	»	177
5. Conclusione	»	182
Riferimenti bibliografici	»	183
6. Simulabilità computazionale degli stati mentali. Uomo e macchine alla luce di alcuni dualismi interpretativi , di <i>Barbara Sonzogni</i>	»	185
1. Annotazioni introduttive. Umano e artificiale in un’ottica di naturalizzazione	»	185
2. Mente e cervello	»	186
3. Simulazione mentale (immaginazione, pensiero controfattuale, euristiche)	»	188
3.1. Immaginazione	»	188
3.2. Controfattualità	»	190
3.3. Euristica	»	190
4. Simulare la mente attraverso il computer. Dualismi interpretativi	»	192
4.1. Davidson	»	192
4.2. Frege	»	194
5. Alcune riflessioni metodologiche ai tempi della <i>digital social research</i>	»	196
Riferimenti bibliografici	»	199

7. L'operazionalizzazione della partecipazione latente. Traiettorie di ricerca su scorciatoie cognitive e meccanismi decisionali dell'elettore , di <i>Maria Paola Faggiano</i>	pag.	202
1. Premessa: obiettivi del lavoro, campo di osservazione, implicazioni metodologiche	»	202
2. Aspetti teorico-concettuali: una riflessione su scorciatoie cognitive e sofisticazione politica	»	205
3. La componente invisibile della partecipazione: strumenti di rilevazione in uso e soluzioni operative adottate. Le ricerche dell'Istituto Itanes e dell'Osservatorio di Sociologia elettorale (2006-2018)	»	211
3.1. Struttura dei questionari in esame e Area delle informazioni socio-demografiche	»	211
3.2. Modalità di rilevazione della sofisticazione politica	»	213
3.3. Modalità di rilevazione delle scorciatoie cognitive	»	217
3.4. La rilevazione delle intenzioni di voto	»	224
4. Riflessioni conclusive: una strada ancora lunga da percorrere	»	225
Riferimenti bibliografici	»	228
8. Valutazione basata sulla teoria e psicologia sociale applicata: quali intersezioni per la ricerca nelle scienze sociali , di <i>Veronica Lo Presti</i>	»	230
1. Psicologia sociale e valutazione dei programmi	»	230
2. Psicologia sociale e valutazione dei programmi: passato, presente e futuro	»	233
3. La psicologia sociale e la "scatola nera" dei programmi	»	235
4. Teoria della valutazione e professione del valutatore	»	239
5. Valutazione basata sulla teoria e incertezza dei programmi sociali: il contributo della psicologia sociale applicata	»	240
6. L'uso dei metodi della psicologia sociale per migliorare la valutazione basata sulla teoria: l'esempio del programma D.A.R.E.	»	244
Riferimenti bibliografici	»	248

9. Le forme della cultura implicita: il caso dei “fatti sociali indicibili” , di <i>Lorenzo Sabetta</i>	pag.	252
1. Il perdurante intreccio fra teoria sociale e studio dell’implicito	»	252
2. Ispezionare tutto. Sogni (e incubi) di pura trasparenza	»	253
3. Forme di inesplicitabilità: una tipologia	»	256
3.1. Azioni e interazioni dissimulate	»	258
3.2. Cospirazioni del silenzio	»	260
3.3. Nascosto in bella vista	»	262
3.4. Schemi e copioni condivisi	»	263
4. Conclusioni. Sul rapporto fra esplicitazione e cambiamento	»	265
Riferimenti bibliografici	»	265
 Nota finale. Disillusioni e speranze. <i>What else?</i> , di <i>Maurizio Bonolis e Carmelo Lombardo</i>	»	273
Riferimenti bibliografici	»	276
 Gli autori	»	277

Introduzione. L'ombra dei giganti

di *Maurizio Bonolis*

La vita è uno stato mentale.
(Hal Ashby, *Being There*, 1979)

1. Storicità *del* testo e storicità *nel* testo

L'articolazione complessiva e i singoli capitoli che compongono questo libro si basano sul presupposto che la disciplina sociologica sia attrezzata per accostarsi al suo oggetto, gli «stati mentali», considerando *unitariamente* due punti di vista, pure concettualmente diversi: quello della storicizzazione del dominio fenomenico in indagine e quello che, di tale dominio, pretende di cogliere la dimensione formale, come tale almeno parzialmente non storicizzata.

Va subito precisato che il secondo punto di vista non esclude l'elemento della contestualizzazione storica ma lo considera una componente di secondo ordine, che interviene in sede di specificazione rispetto a categorie la cui validità inerisce al loro carattere «vuoto», nel senso dei «concetti vuoti» tematizzati nelle prime pagine della *Ragion pura* (1781-1787; tr. it. 1910, p. 275) e ripresi nella sezione weberiana dedicata ai *Fondamenti metodologici* della disciplina (1922b, tr. it. 1961 (I), p. 17). In macroeconomia elementare, ad esempio, sono categorie formali, in questo senso, quelle della distinzione tra settori primario, secondario e terziario, salvo poi che ognuna di esse possiede una referenzialità empirica legata al contesto storico-culturale al quale la distinzione si applica. Nella dimensione «topica» della «metapsicologia» freudiana (Jones, 1953, II, p. 393), per fare un altro esempio, presenta un analogo statuto formale la nozione di «complesso edipico» (1916-1917; tr. it. 1969, pp. 188-189), con il suo rinvio ai possibili *casi clinici* del declino ontogenetico del «complesso» (esiti psiconevrotici) (1924; tr. it. 1970, p. 215), a sua volta legato alle interazioni con le figure genitoriali, nel cosiddetto periodo di latenza della sessualità infantile (1905; tr. it. 1970, p. 132).

Per quanto riguarda il punto di vista della storicizzazione, è da precisare che contemplarlo significa considerarne l'applicazione necessariamente in

due modalità: una intrinseca, inerente all'oggetto, che si congiunge per certi aspetti alla storicizzazione in posizione di secondo ordine del linguaggio formale (l'esempio dell'Edipo); una estrinseca, inerente all'intento analitico che spinge l'osservazione scientifica in una direzione piuttosto che l'altra. Questa seconda modalità può investire indirettamente anche l'ambito del linguaggio formale in senso stretto, ossia la dimensione di primo ordine, avulsa dall'elemento della storicità, perché vale a porre in luce (come nella nozione weberiana di «relazione ai valori») (1906; tr. it. 1958, pp. 194-195), i momenti 'esterni' delle scelte tematiche di analisi: in chimico-fisica è evidentemente questo il caso degli sviluppi della termodinamica, che non mostrano nulla di intrinsecamente 'storico' ma si svolgono in risposta a un impulso storicamente determinato quale l'insieme delle esigenze di trasformazione delle fonti energetiche, a partire dalla rivoluzione industriale inglese.

Sul piano storico, che non è un contorno del libro ma una delle sue dimensioni tematiche di ispirazione, le tesi in esso sostenute sono inestricabilmente legate a una caratterizzazione dirompente della storia occidentale a partire dal secondo Novecento: quella della modernizzazione individuale. Una componente della vita sociale che, come nelle riflessioni marxiana e weberiana sul progresso tecnico, viene da molto lontano e, come in quel caso, almeno dai secoli dell'epoca rinascimentale, ma che solo nel XX secolo si attualizza nel quotidiano, pervasivamente e addirittura ossessivamente. A ciò, in singolare parallelismo, vanno affiancati gli interrogativi suscitati dagli studi sulla intelligenza artificiale. Un'emergenza *micro* e un'emergenza *macro*, dunque.

2. Il concetto di «stato mentale»

Ciò premesso, corre l'obbligo di dar conto preliminarmente della scelta sostantiva recitata del titolo del volume, rendendo palese il significato concettuale della sua denominazione e della sua designazione. Anche perché, in questo modo diventa possibile tracciare il filo conduttore dei capitoli che seguono, giustificando altresì, soprattutto, la loro ragione d'essere in senso tematico: che cosa rappresentano, nella loro varietà di contenuto, questi capitoli? Quale disegno li unisce e li sostiene ad un tempo?

Il concetto di «stato mentale» trova probabilmente la sua migliore definizione, in negativo, a partire da ciò che, in quanto *designatum*, lo allontana dall'area semantica della nozione di *intenzionalità*, appartenente al lessico fenomenologico (Grimi, 2018, p. 15). Sulle orme di Franz Brentano, tra le fonti di ispirazione anche di Freud, si deve a Husserl la definizione di «intenzionalità» nei termini di una *proprietà* della coscienza, nel senso di intendere, salvo l'onere di denominarla tout court, senza aggiungere altro, che la

coscienza è sempre fenomenicamente «coscienza di qualche cosa» (Sartre, 1935; tr. it. 1962, p. 132; 1943; tr. it. 1960, p. 15). L'oggetto, che è inscindibile dalla coscienza che lo *pone*, non sta in relazione a essa in virtù di un atto oggettivante, come nella funzione cognitiva che presiede alla enunciazione di nessi di causalità, bensì in virtù del fatto di rappresentarne un correlato analitico, nell'accezione del tutto kantiana di questo termine.

Diversamente, per «stato mentale» intendiamo una possibile *condizione* nella quale la mente stessa può venire a trovarsi in relazione alla intercorrenza con ciò che essa avverte come esterno al proprio dominio, anche se questa oggettualità referente non è identificabile materialmente come esterna. In sociologia è stato Simmel, con il suo importante saggio sulla qualità della vita urbana, a inaugurare il sentiero di ricerca che riconduce il dinamismo degli stati mentali, nel loro contenuto, all'ambiente di vita delle persone, alla spazialità della loro vita associativa (1903; tr. it. 1996). L'intercorrenza con il mondo esterno, può essere materiale, come accade alla sonorità della comunicazione verbale; ma può non esserlo, come accade a un sopravveniente pensiero angoscioso o al corso dei pensieri che risponde a un desiderio, a un proposito, a un ricordo spontaneo. L'*intenzione*, così come tematizzata dalla filosofia analitica dell'azione e dalla sociologia, appartiene a questa varietà di condizioni. L'angoscia non è una «intenzione», ma lo è la componente mentale dell'atto del taglialegna descritto da Max Weber, da Elizabeth Anscombe e da Alfred Schütz: il quale atto può anche essere compiuto in uno stato di angoscia, oppure per reazione a questo stato, ma l'intenzione dell'atto è uno «stato» differente, sebbene contestuale a quello dell'angoscia.

Nel lessico weberiano, è chiaro che lo «stato mentale» inerisce al 'punto di vista dell'agente', alla sua percezione sensibile. Non è una *categoria* osservativa del tipo di quella che si intende kantianamente quando, nello studio della cultura, si distingue tra «forma» e «processo» (Parsons, 1951; tr. it. 1965, p. 211). Anche un danno ischemico non è di per sé uno «stato mentale», almeno fino a quando non dà luogo a compromissione mnestica o afasica, a stati confusivi che il paziente coglie prima di ogni suo interlocutore verbale (Papagno, 2010, pp. 94-95). E resta chiaramente possibile che, in alcuni casi, tale consapevolezza si manifesti a posteriori rispetto al suo contenuto di esperienza, come accade per gli «stati» ipnotici, per quelli onirici, per la stessa autocoscienza della *veglia*, dei quali riferisce Freud negli *Studi sull'isteria* (1888-1892; tr. it. 1967, pp. 69-71; 1892; tr. it. 1967, pp. 141-142). Si tratta comunque, sempre, per dirla con Sartre, di acquisizioni «translucide» della mente, non mediate o ottenute da sforzo cognitivo, pertanto appartenenti al dominio del «certo» in quanto *spontaneo* (Sartre, 1960; tr. it. 1940, p. 29).

Il senso di tutto questo è: non si può tagliare un tronco d'albero se non

c'è l'intenzione di farlo, magari senza alcun *desiderio* di farlo, magari contro voglia; analogamente, non si può versare una lacrima per il solo fatto di contemplare *La maternità* di Picasso, se ciò non si lega a uno «stato» di commozione. Si vedrà più volte, lungo i capitoli che seguono, come l'analisi sociologica assorba progressivamente un'attenzione o, se si vuole, una impronta cognitivista via via che il suo rinvio al contenuto di uno «stato mentale» correlato all'azione si emancipa dallo statuto assiomatico in cui la tradizione classica lo ha relegato. Ma qui cominciano i problemi, a partire da quelli sollevati da chi sostiene che in realtà la mente non c'è, non c'è mai stata: è solo una metafora per designare la nostra materialità cerebrale.

3. Pluralità degli «stati mentali» e dei punti di vista

Non è sbagliato rilevare come nel concetto di «stato mentale» il primo dei due termini assuma valenza semantica simile a quella che esso detiene, in termodinamica, nel concetto di «funzione di stato», perché nell'un caso come nell'altro il termine comune esprime la qualificazione variabile di un sistema che a tutti gli altri effetti mantiene la sua identità. La molecola dell'acqua è stechiometricamente invariante, sempre composta da due ioni-idrogeno e da uno ione-ossigeno, indipendentemente dal suo «stato», liquido, gassoso o solido. La stessa compatibilità è riscontrabile osservando che il sentimento di identità dell'individuo non è necessariamente infirmato dalle condizioni della sua vita mentale, sia considerando la multidimensionalità e quindi la contestualità di questi «stati», cioè smentendo (da sempre) l'ipotesi di una «personalità totale» (Leonardi, 1961, p. 47); sia – a maggior ragione – considerando l'evidenza di una struttura differenziale del comportamento (Shwayder, 1965), come nell'apologo di Jon Elster, dedicato al paradosso della Stanza ovale (2007; tr. it. 2008, p. 32). L'*Ego* conserva sé stesso anche se è autore di atti (compartimentalizzati) che, con le loro 'bipolarità', sconcertano ogni aspettativa di integrità morale.

L'articolazione dei capitoli del libro tiene conto in buona misura, sebbene non esclusivamente, di questo principio, esplorando, soprattutto in sede concettuale, le dinamiche e le controversie riguardanti fenomeni collettivi di grande attualità, fin dalle soglie del XXI secolo, quali la persistenza e il rinvigorisimento di modelli culturali del pregiudizio sociale, il complottismo politico, la diffusione dei movimenti populistici. Di questi temi si occupano i capitoli 3 e 4 di Enzo Campelli e il capitolo 2 di Carmelo Lombardo, nella convinzione che si tratti di manifestazioni esemplari dell'incidenza di specifici stati mentali sulla condotta sociale. Mentre i capitoli 1, 5, 6, 7, 8 e 9, sono dedicati a diverse considerazioni analitiche del concetto di «stato mentale»,

che privilegiano l'ottica formale più di quella della sensibilità storica: esplorando il dibattito sulla naturalizzazione (Maurizio Bonolis), l'interpretazione evolucionista delle dinamiche della vita della mente (Andrea Lavazza), la pertinenza dell'approccio simulativo (Barbara Sonzogni) e di quello delle procedure valutative (Veronica Lo Presti), infine l'approfondimento metodologico della operazionalizzazione del concetto di «stato mentale» (Maria Paola Faggiano) e il suo trattamento alla luce delle categorie della sociologia dei processi culturali (Lorenzo Sabetta)¹.

È piuttosto evidente che il filo conduttore di cui si diceva, che lega i capitoli e d'altro canto allude alla loro ragion d'essere, è la fedeltà all'ideale cartesiano di una autonomia fenomenica di ciò che si designa mediante la nozione di «stato mentale». Non si può comporre un testo come questo se non si sposa una linea di riflessione del genere, per quanto vi sia ragione di ritenere che le posizioni di un monismo materialista, o eliminativista, consacrato alla sola ammissibilità di una realtà della *res extensa*, abbia diritto di cittadinanza stante gli estremi di un dibattito ancora aperto fra i difensori della nota contrapposizione al riguardo. E di ciò, il libro non mancherà di dar conto, anche se non è facile assestarsi su posizioni di neutralità, forse più insostenibili di chiare prese di posizione.

A quest'ultimo proposito è opportuno rimarcare il fatto che questo è un volume collettaneo, per cui l'intento di cogliere diversità di punti vista in senso analitico non può non sovrapporsi a una inevitabile diversità di accenti interpretativi. Anche volendo condividere la celebre definizione di Ronald Laing, secondo la quale è scienza «ogni forma di conoscenza adeguata al suo oggetto» (1967; tr. it. 1968, p. 16), è verosimile il suo risvolto pragmatico contrario, nel senso che sono i presupposti disciplinari dell'osservatore a fungere da criterio di identificazione dell'oggetto e il principio di adeguatezza resta così, in buona misura dettato a priori da quei presupposti. Ne discende che se i diversi capitoli appaiono portatori anche di orientamenti teoretici, manifesti o taciti, non del tutto uniformi, questo non si ritiene sia un difetto

¹ La gestazione e la composizione del volume hanno richiesto, per diversi motivi, soprattutto imprevisti, tempi non brevi. Il che è testimoniato dalla cadenza delle date di raccolta dei singoli contributi. Mentre i capitoli 3 e 4 di Enzo Campelli, 5 di Andrea Lavazza, 7 di Maria Paola Faggiano e 8 di Veronica Lo Presti sono pervenuti in curatela tra novembre e dicembre del 2021, il capitolo 9 di Lorenzo Sabetta, è stato ricevuto nel mese di febbraio del 2022, il capitolo 6 di Barbara Sonzogni, nel mese di aprile e così il capitolo 1 di Maurizio Bonolis, il capitolo 2 di Carmelo Lombardo, nel mese di maggio. Introduzione e Nota finale, ovviamente, hanno potuto essere redatte solo a collazione ultimata. Il senso di questa nota è anche nella contestualizzazione storica della sua tempistica editoriale: alcuni capitoli sono stati composti prima dello scoppio della guerra in Europa, altri durante. Di questo, forse, indirettamente, si potrà avvertire l'ombra nello sviluppo dei testi. Se così sarà, ciò potrà valere a sottolineare che il fiume del tempo, per dirla con Borges, scorre sempre dentro di noi prima che intorno a noi.

del testo ma una sua qualificazione spontanea. Un tratto, dunque, che non aveva senso limare o smussare: perciò non ci si è mai posti l'obiettivo di farlo.

4. L'ombra di tre giganti

In ottemperanza alle premesse fin qui esposte, è da segnalare che la materia stessa del libro, insieme alla sua impostazione sostantiva e alle sue accennate diversità prospettiche, tradisce la presenza di tre figure del pensiero scientifico, protagoniste al di là delle evidenze citazionali e degli inevitabili rimandi della testualità. Protagonismi veri in quanto anche, ma soprattutto, ribadiamo, impliciti, come il sangue che scorre nelle vene ma non si sente che scorre.

A parte Cartesio, su cui non serve qui aggiungere altro, è il caso di menzionare i nomi di Freud e di Weber. Del primo, perché uno degli aspetti centrali di qualsivoglia trattazione dedicata alla vita mentale, è il problema della coscienza che, tra l'altro, è uno dei punti di snodo, forse il più cruciale, proprio in riferimento al dilemma ormai ricorrente del libero arbitrio, intorno al quale si muove, per essere radicali ma chiari, l'alternativa fra mente e cervello. Il problema c'è e si può solo far finta che non ci sia, mentre il confronto con l'eredità psicoanalitica, in particolare con la definizione freudiana dell'inconscio nei termini di un sistema dinamico di contenuti mnestici, è inevitabile. Si pensi, ad esempio, agli interrogativi sulle radici del pregiudizio sociale.

L'importanza di Weber, invece, è nella fecondità dell'impoverimento logico che, con la teoria dell'azione, egli ha utilmente proposto quale principio di interpretazione della dimensione cognitiva del comportamento. Merito dell'impianto euristico di questo strumento, come del resto di tutto ciò che pertiene alla sua dottrina metodologica dei «tipi ideali», è quello di sollecitare procedimenti di indagine che, muovendo dai limiti assiomatici della teoria dell'azione, la sottopongono a uno sviluppo nella direzione di crescenti adattamenti alla complessità del campo empirico cui essa si riferisce. E l'argomento degli «stati mentali» rappresenta, in questo senso l'anello di collegamento tra l'assetto originario del concetto di azione e quello che, a diversi decenni dalla classicità sociologica, caratterizza la riflessione contemporanea sulla teoria della scelta razionale. La sfida inerente al dilemma mente-cervello avvicina in questo punto – gli uni agli altri – gli intenti di analisi della sociologia, della psicologia cognitiva, della filosofia e della neurofisiologia della mente.

La compresenza di Freud e di Weber, seppure – ribadiamo – in termini di ombre e di tacito retroterra più che di rimandi testuali, è significativa in

ragione del fatto che in essa si pongono due questioni pendenti nella struttura teoretica delle scienze sociali e alle quali si lega anche la riflessione sulla vita della mente, in psicologia. Mentre Freud incarna simbolicamente e concettualmente il problema dei limiti della libertà del soggetto, a partire dalla accessibilità della coscienza, Weber affronta il compito della spiegazione sociologica, ossia il compito dell'imputazione causale del comportamento, proponendo, con il modello della razionalità soggettiva, un criterio di interpretazione che assiomatizza e delimita il ruolo, altrimenti analiticamente ingestibile, della coscienza. Il concetto weberiano di *azione*, in tanto è di ordine sintattico, in quanto ricorre a una interpretazione condizionale della soggettività agente, descritta nei termini di un *come se* che lascia nell'ombra i grovigli della vita mentale.

La fenomenologia degli «stati mentali», di cui si occupa questo libro, considera Weber come il *terminus a quo* di una riflessione che, necessariamente passando per una ripresa di Freud, pretende di andare oltre questi importanti autori, stando sulle loro spalle ma cercando di lasciarli alle proprie spalle e di procedere così nella loro ombra. Non è un disegno così assurdo come sembra: è un disegno reso inevitabile dalla necessità di passare da una data, iniziale configurazione teorematologica della disciplina, a un suo assetto più avanzato, più 'realistico'.

Riferimenti bibliografici

- Elster, Jon, 2007, *Agir contre soi: La faiblesse de volonté*, Paris, Odile Jacob; tr. it. *La volontà debole*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Freud, Sigmund, 1888-1892, *Hypnotismus und Suggestion*, *Gesammelte Werke*, vol. I (*Werke aus den Jahren 1892-1899*), Frankfurt am Main, Samuel Fischer-Verlag; tr. it. *Ipnatismo e suggestione*, in *Opere*, Volume Primo, Torino, Boringhieri, 1967, pp. 65-133.
- Freud, Sigmund, 1892, *Beiträge zu «Vorläufige Mitteilung»*, *Gesammelte Werke*, vol. I (*Werke aus den Jahren 1892-1899*), Frankfurt am Main, Samuel Fischer-Verlag; tr. it. *Abbozzi per la «Comunicazione preliminare»*, in *Opere*, Volume Primo, Torino, Boringhieri, 1967, pp. 137-148.
- Freud, Sigmund, 1905, *Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie*, in *Gesammelte Werke*, vol. V, Frankfurt am Main, Samuel Fischer-Verlag, *Seiten* 29-146; tr. it. *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in *La vita sessuale*, Torino, Boringhieri, 1970, pp. 27-144.
- Freud, Sigmund, 1916-1917, *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*, in (Id) *Gesammelte Werke*, XI, Frankfurt am Main, Samuel Fischer-Verlag, *Seiten* 3-484; tr. it. *Prima serie di lezioni*, in *Introduzione alla psicoanalisi*, Torino, Boringhieri, 1969, pp. 15-416.

- Freud Sigmund, 1924, *Der Untergang des Ödipuskomplexes*, in *Gesammelte Werke*, vol. XIII, Frankfurt am Main, Samuel Fischer-Verlag, *Seiten* 395-404; tr. it. *Il tramonto del complesso di Edipo*, in (Id.) *La vita sessuale*, Torino, Boringhieri, 1970, pp. 209-217.
- Grimi, Elisa, 2018, *G.E.M. Anscombe. Guida alla lettura di «Intention»*, Roma, Carocci.
- Jones, Ernst, 1953, *The Life and Work of Sigmund Freud*, New York, Basic Books; tr. it. *Vita e opere di Sigmund Freud*, Milano, Il Saggiatore, 1962.
- Kant, Immanuel, 1781-1787, *Die Kritik der reinen Vernunft*, Philipp Reclam jun. GmbH & Co. – Verlag; tr. it. (a cura di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile) *Critica della ragion pura*, Bari, Laterza, 1910.
- Laing, Ronald David, 1967, *The Politics of Experience*, tr. it. *La politica dell'esperienza*, Feltrinelli, Milano, 1968.
- Leonardi, Franco, 1961, *Forme e processi culturali*, Milano, FrancoAngeli (1967).
- Papagno, Costanza, 2010, *Neuropsicologia della memoria*, Bologna, il Mulino.
- Parsons, Talcott, 1951, *The Social System*, New York, Free Press of Glencoe; tr. it. *Il sistema sociale*, Milano, Comunità, 1965.
- Sartre, Jean-Paul, 1936, *L'Imagination*, Paris, Puf; tr. it. *L'immaginazione – Idee per una teoria delle emozioni*, Milano, Bompiani, 1962, pp. 5-151.
- Sartre, Jean-Paul, 1940, *L'imaginaire. Psychologie phénoménologique de l'imagination*, Paris, Gallimard; tr. it. *Immagine e coscienza. Psicologia fenomenologica dell'immaginazione*, Torino, Einaudi, 1960.
- Sartre Jean-Paul, 1943, *L'Être et le Néant: essai d'ontologie phénoménologique*, Paris, Gallimard; tr. it. *L'essere e il nulla*, Milano, Il Saggiatore, 1965.
- Shwayder, David Samuel, 1965, *The Stratification of Behaviour*, London, Routledge and Kegan Paul.
- Simmel, Georg (1903), *Die Großstädte und das Geistesleben*, Dresden (Sachsen), Petermann; tr. it. (Id.), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando, 1996 (2002).
- Weber, Max, 1906, *Kritische Studien auf dem Gebiet der Kulturwissenschaftlichen Logik*, in Weber, 1922a; tr. it. *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958 (1967), pp. 143-217.
- Weber, Max, 1922a, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, Verlag J.C.B. Mohr, 1951; tr. it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958 (1967); successivamente nella versione ampliata, *Saggi sul metodo delle scienze storico sociali*, Milano, Edizioni di Comunità, 2001.
- Weber, Max, 1922b, *Wirtschaft und Gesellschaft*; tr. it. *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961 (1964).

1. La naturalizzazione della mente e il suo contrario

di Maurizio Bonolis

Sono scampato io solo che ti racconto questo
(William Friedkin, *sull'Io narrante in Roman Polanski*)

1. Definizioni preliminari di campo

In questo esordio, non è possibile rinunciare alla tentazione di prendere a prestito da Marx ed Engels il loro celebre *incipit* del 1848, onde applicarlo, nel nostro caso, alla denuncia di uno «spettro» che da tempo si aggira, però ovunque cioè non solo in Europa, incarnandosi nei più variegati, diversamente espliciti, sedicenti programmi di naturalizzazione della mente. Un fantasma, quello della naturalizzazione, per diverse ragioni, intrinseche ed estrinseche (come si vedrà), senz'altro pervasivo. Due parole allora (si fa per dire), sono comunque, subito necessarie per condividere ciò di cui si sta parlando.

In generale, ossia anche oltre il dominio fenomenico della mente, in materia di naturalizzazione si fa di solito riferimento a un disegno che investe il campo della teoria della conoscenza e che trova nella figura di Willard van Orman Quine il suo consolidamento. Cosa, che accade verso la fine degli anni '60 del secolo scorso, sebbene non manchino gli argomenti volti a separare il pensiero di questo autore da versioni del naturalismo posteriori al suo contributo¹. Si tratta di consolidamento, giacché le radici di questo indirizzo risalgono almeno all'empirismo inglese, a Locke, a Berkely, a Hume, non dimenticando, per farsi un'idea della strada che porta al dibattito contemporaneo, gli strali lanciati da Kant contro questa tradizione, nelle prime pagine della *Ragion pura* (1781-1787; tr. it. 1910, pp. 119-121)². Importanti, restano le decise note di encomio a lui dedicate, su questo punto, da Schopenhauer (1819-1844; tr. it. 2013, pp. 532-533) con il plauso di Georg Simmel, successivamente (1907; tr. it. 1995, pp. 44-52). In termini espliciti, il contributo ritenuto significativo in proposito coincide con il saggio dedicato da Quine al problema della «epistemologia

¹ Si rinvia, al riguardo, alla disamina e alla riflessione di Nunziante (2014).

² Dal Capitolo II (*Deduzione dei concetti puri dell'intelletto*), Sezione prima e Sezione seconda, Libro I – I. *Analitica trascendentale* (Parte Seconda – *Logica trascendentale*).

naturalizzata», nel quale egli, senza mezzi termini, parla dell'epistemologia come «capitolo della psicologia e quindi della scienza naturale» (1969; tr. it. 1986, p. 106): saggio, le cui radici teoretiche si colgono peraltro nel celeberrimo articolo sui «due dogmi dell'empirismo», di quasi vent'anni prima (1951; tr. it. 2004). È in questo precedente lavoro che si trovano le premesse della critica quineana del neopositivismo e dell'apriorismo trascendentale, con il suo deciso favore, invece, per una concezione della epistemologia molto prossima agli argomenti della analisi psicologica, alla affermazione della centralità, naturalista, del nesso tra teoresi e informazioni sensoriali, tra inferenza e osservazione empirica. Molto emblematica, in questo senso, la interpretazione, certo non priva di qualche plausibilità, del rapporto tra pensiero e linguaggio, per quanto riguarda il concetto di *significato*, analizzato in termini di «ontogenesi del riferimento» (un vero e proprio sconfinamento sociologico: Quine, 1960; tr. it. 1970, pp. 103-106).

1.1. Mente, logica e psicologia: una vecchia storia

A quest'ultimo proposito e per completare il quadro delle definizioni preliminari, è da tenere presente che, tanto sul piano sistematico quanto su quello storiografico, il problema della naturalizzazione è strettamente affine e in buona misura collegato alla questione – essa stessa non recente – dei confini tra logica e psicologia. In realtà, del problema della naturalizzazione, anche in riferimento allo specifico della vita della mente, tale questione è un presupposto formale oltre che un esemplare preludio di fatto, nel senso che nel succedersi di queste tematizzazioni gioca un ruolo significativo la posizione di Wittgenstein: con il marcato antinaturalismo della sua celeberrima proposizione 4.111 e significativamente, per la portata dell'argomento di cui ci si sta occupando, anche con la sua ammissione del sussistere di un problema (un «pericolo», testualmente *Gefahr*) relativamente al rapporto con la psicologia (proposizione 4.1121)³. Risale a una trentina di anni prima della pubblicazione del *Tractatus*, il riscontro di una certa ruvidità di toni, al riguardo emergenti dalla recensione con la quale, nel 1894, Gottlob Frege accolse la *Filosofia*

³ La prima delle due proposizioni recita: «La filosofia non è una delle scienze naturali. La parola *filosofia* deve significare qualcosa che sta sopra sotto, non già presso, le scienze naturali». La seconda: «La psicologia non è più affine alla filosofia che una qualsiasi altra scienza naturale.» Più oltre, nel testo di questa seconda proposizione, Wittgenstein si richiama, concordando, con l'interesse dei filosofi per lo studio dei processi di pensiero, reputandolo «così essenziale per la filosofia della logica», ma aggiunge che però «essi si irretirono per lo più in inessenziali ricerche psicologiche e un pericolo analogo v'è anche con il mio metodo» (Wittgenstein, 1922; tr. it. 1989, pp. 55, 57).

dell'aritmetica, di Edmund Husserl, pubblicata nel 1891, rimproverandogli un cedimento (nella pesante ombra di Franz Brentano) a considerazioni naturaliste (Poggi, 1973, pp. 1-8; Raggiunti, 1970-1981, pp. 15-21).

In estrema sintesi, possiamo ricordare quanto segue. La tesi «logicista» è che l'oggettività delle proposizioni logiche, contro ogni psicologismo del tipo di quello che secondo tale tesi – ma non secondo Husserl – è alla base della fenomenologia husserliana, non è riconducibile a processi mentali: ciò, detto con la stessa enfasi con la quale, appunto, nel *Tractatus* si sosterrà che «la logica è trascendentale» (6.13) e che la stessa cosa vale per la matematica (6.2)⁴.

Tuttavia, l'autorevolezza dei contendenti di fine Ottocento, non può non fare dubitare che la questione sia così cristallina. Anche Husserl, dunque non così lontano dal merito della critica di Frege, mirava a concettualizzazioni che andassero al di là della mente intesa come fenomeno empirico e, al riguardo, basta guardare alla sua riflessione sull'idea di Dio, in quanto «idea», in opposizione a qualsivoglia indagine sulla genesi, le motivazioni e l'evoluzione storica del *sacro* (Ales Bello, 1985). Dal canto suo, Elizabeth Anscombe, nel suo importante volume sul *Tractatus*, per ribadire la mancanza di interesse di Frege verso «i contenuti mentali individuali e privati» ha addotto l'esempio del numero 100 che ognuno condivisibilmente intende al di là di ciò che esso, nella mente di ognuno, suscita in immagine o in reminiscenza (1959-1963; tr. it. 1966, pp. 9-10).

Dopo di che, come già ricordato, prende piede l'epopea di Quine, che ha cominciato a far crollare certi castelli revocando in dubbio la mutua irriducibilità dei due giudizi kantiani, l'*analitico* e il *sintetico*, se non altro ponendo in luce che le sinonimie del linguaggio, sulle quali si regge spesso l'*analiticità*, non sono a loro volta assunzione *analitiche*, bensì di esperienza. Questa tesi va richiamata, non solo perché la sua dirompenza (Putnam, 1997, pp. 408-410) va nella direzione di certi dubbi sulla solidità dei confini tra *logico* e *psicologico*, ma per la sua portata a carico della stessa tradizione metafisica, nel senso che, come ha sostenuto Richard Rorty, lo scetticismo di Quine ha investito il monumento storico della distinzione linguaggio-fatto, spingendo la filosofia lontano dall'idea della «certezza», cioè lontano dall'idea di una conoscenza indipendente da presupposti (Restaino, 1990, pp. 89, 119; Vassallo, 1995, pp. 273-4, 278). Per chiudere sul punto, si può dire che il tentativo, di origine tardo-ottocentesca, di indebolire l'autonomia del pensiero trascendentale, a favore di un'ontologia dei dinamismi intrapsichici, subisce a sua volta, in pieno Novecento, l'invasione della biologia e di altre discipline naturalistiche, con evidente danno dell'autonomia delle discipline della mente: *qui gladio ferit gladio perit*.

⁴ Ivi, p. 153.

1.2. L'idea di «naturalizzazione». Primi cenni

È chiaro che, per il respiro disciplinare in cui si forma il programma di naturalizzazione della mente, esso si offre – o meglio, potrebbe offrirsi – a diverse accezioni interpretative, dall'ambito squisitamente metodologico a quello in cui esso soddisfa un'istanza ontologica o sostanziale, di definizione dell'oggetto di conoscenza, come quando si arriverà addirittura a negare la consistenza del concetto di «stato mentale», ritenendo che una proprietà del genere inerisca esclusivamente alla nozione (fiscalista) di «stato cerebrale». Sulle celebri orme del “primo” Putnam (1960) e di Dennett, che ha ritenuto di ribadire la contrapposizione tra il carattere narrativo, mnestico-rappresentazionale, degli stati del primo tipo (solo ‘attribuiti’, secondo qualche autore) al dinamismo oggettivo degli stati del secondo (1991; tr. it. 2009, pp. 156-157), si possono menzionare numerosi contributi recenti, tra i quali senz'altro quello di Churchland e Churchland (1996) e di Bermúdez (2005). Forse, il più celebre resta quello ancorato alla tesi della «mente ineffabile», di Richard Rorty (1982, pp. 344-345).

Può essere utile anticipare che l'idea di intendere la naturalizzazione in senso metodologico è compatibile, in linea di principio, con ontologie naturaliste che si limitino ad ammettere l'incidenza di entità istintuali concorrenti ma non sostitutive di istanze simboliche ed estetico-normative del comportamento. In sociologia e in psicoanalisi è questo il caso del meccanismo di «identificazione», che veicola la socializzazione primaria fornendo gli estremi di una con-causalità dei processi di apprendimento e di costituzione della identità personale. Dopo l'epoca classica della disciplina, ma sulle sue orme, è stato Parsons a introdurre assiomaticamente questo vincolo ontogenetico nella teoria del rapporto di interpenetrazione tra sistema culturale e struttura della personalità (1951; tr. it. 1965, p. 221; Parsons, Bales *et al.*, 1955; tr. it. 1974, p. 109)⁵. Si tratta di vedere se indirizzi metodologici di questo o altro tipo riescano a mantenersi nei loro perimetri senza cedere, per insostenibilità del contrasto con il naturalismo ontologico senza residui, alla sovranità di quest'ultimo. Considerando che non sono pochi i filosofi che, con grande soddisfazione della maggior parte della neuropsichiatria, tendono a leggere l'emergente desiderio di naturalismo in base a costrutti mutuati dal monismo fiscalista, si è poco sopra parlato con cautela di una naturalizzazione che potrebbe offrirsi – sottolineiamo, potrebbe – a più di una accezione interpretativa.

⁵ Si veda anche oltre, in nota 23.

2. Semantica del concetto di «naturalizzazione»

Se si vuole entrare con il piede giusto nel merito dell'argomento al quale rinvia l'etichetta di questo capitolo, occorre innanzitutto precisare che il termine «naturalizzazione» poggia su un implicito connotato grammaticale, di rilevanza non infima, cioè non solo linguistica. In sociologia, tra gli analoghi precedenti al riguardo, sono senz'altro da menzionare le sorti che si sono accompagnate al dibattito sul concetto di *modernità* e – in particolare – su ciò che distingue i suoi *designata* da quelli relativi al termine *modernizzazione*. Il tema, tra l'altro, come si vedrà, è di notevole attinenza intrinseca (analogia a parte), con quello della naturalizzazione.

Sul primo dei due concetti (*modernità*), nelle assai note rispettive modalità, si sono ricorrentemente soffermati i classici della disciplina, da Comte e Marx, convergentemente malgrado certe loro distanze, fino a Weber, con suoi lavori di inizio secolo, emblematicamente (solo emblematicamente) con la sua Conferenza del 1917 sulla «scienza come professione» (1919; tr. it. 1948). Di tutto ciò ha offerto esauriente compendio retrospettivo, tra gli altri, Raymond Aron, qualche decennio dopo (1965; tr. it. 1971). Il tema della modernizzazione, invece, è più recente, potendosi collocare la sua genesi intorno ai primi anni della seconda metà del secolo scorso, fortemente sollecitata dal dibattito sulla applicabilità politico-economica dei parametri di modernità ai paesi in via di sviluppo e ai processi di decolonizzazione dell'area afroasiatica. Mentre in Marx e in Weber, la modernità assume i tratti di una evidenza incontrovertibile, quasi di una “datità” storicizzata (si pensi, in entrambi gli autori, alla analisi delle ricadute del progresso tecnico), cinquant'anni dopo Weber, a partire dalla celebre analisi di Bendix (1967)⁶ matura l'interesse per il modificarsi di uno stato di cose, sul cui esito ci si interroga in quanto alla sua effettività, ove risalta l'immagine di un'epoca, di un contesto storico-geografico relativamente (come si dirà) estraneo a questa emergenza, chiamata presuntivamente *modernizzazione*. Il dinamismo referenziale, intrinseco alla semantica del concetto, ossia il riferimento a qualcosa che “avviene”, o si ritiene avverrà ma che comunque “prima” non offriva immediato riscontro, si distingue dall'atteggiamento di certezza che si imporrebbe se si trattasse di guardare a un ordine di cose che c'è stato sempre (la *modernità*), pure sotto le spoglie del meccanismo evolutivo di un «sempre umano»⁷.

Analogamente, quando si parla di «naturalizzazione», il rinvio è a qual-

⁶ Bendix, Reinhard 1967, «Tradition and Modernity Reconsidered», *Comparative Studies in Society and History*, vol. 9, no. 3, (Apr.), pp. 292-346.

⁷ L'espressione è presa in prestito da Tomasi di Lampedusa (1958).

cosa che si paventa *in itinere* e in riferimento al quale la persistenza di dibattiti in uno spettro temporale anche superiore a quello relativo al tema della modernizzazione, lascia ancora più irrisolto il dubbio sulla riscontrabilità di ciò che il concetto in questione designa, in ultima analisi sulla sua consistenza e sulla sua portata referenziale. Sono necessari, comunque, al riguardo, due puntualizzazioni, che comunque rendono rilevanti i termini dell'analogia. La prima riguarda il fatto che il concetto di naturalizzazione, mantenendo, come si dirà, la sua valenza semantica, compare storicamente e sistematicamente in relazione a diversi ordini fenomenici, per quanto la stabilità di questa valenza assicuri una certa omogeneità tematica, ossia veri e propri nessi di stretta parentela fra i differenti ambiti cui essa si riferisce: come se il concetto in parola fosse votato a enunciare la medesima intrinseca qualificazione al di là delle diversità di ambiti applicativi. L'analogia grammaticale con la vicenda del concetto di modernizzazione qui si presenta negli estremi di una vera e propria omologia semantica.

La seconda precisazione, non estranea agli argomenti della prima, riguarda il doppio binario sul quale il concetto di naturalizzazione si muove: quello sostanziale, inerente all'ordine fenomenico al quale guarda l'intento conoscitivo, ossia inerente all'argomento ontologico, come quando si guarda alla distinzione tra «parola e oggetto»⁸ e ci si chiede di che cosa si sta parlando, se della prima o del secondo; quello epistemologico che, scaturendo dal precedente, ne ricava indicazioni sulla dimensione categoriale del procedimento osservativo che al concetto di naturalizzazione afferisce. Tale doppio binario, in realtà, si spiega proprio in base al significato intrinseco del concetto di *naturalizzazione*, ossia in base al fatto che esso, se non allude agli estremi di un processo storico-culturale, come nel caso del tema della modernizzazione, ma ai postulati trascendentali dell'esigenza di conoscere, o meglio, in ultima analisi, a un'ontologia dell'oggetto, non appare tuttavia estraneo proprio all'argomento intrinseco della modernizzazione, con particolare riguardo all'impronta evolucionista della analisi del processo di modernizzazione individuale.

Da qui muove la trattazione che segue, dedicata, nello specifico, al problema della «naturalizzazione della mente».

⁸ Diversamente da quanto di cui alla nota precedente, come si vedrà, il riferimento a Quine (1960; tr. it. 1970) va qui ben oltre la chiave della mutazione lessicale.

3. ‘Adombramenti’ del modello evolutivo⁹

Il problema della naturalizzazione della mente, inclusi inevitabili cenni al dibattito e al confronto tra le difformità di vedute cui tale dibattito continua a dare luogo, non è istruibile senza fare riferimento – come accennato nelle pagine precedenti – a temi che sotto alcuni aspetti sono affini, sotto altri aspetti intrinsecamente collegati, a tale problema.

Si tratta innanzitutto della questione pregressa, in senso storico ma anche logico-sistematico, della naturalizzazione dell’epistemologia e di quella, anche più antecedente, della cosiddetta “psicologizzazione della logica”. Questioni che, per certi aspetti, si direbbero antesignane dell’interesse per il tema della naturalizzazione della mente, per altri – al di là delle cadenze cronologiche – facce della stessa medaglia.

Che siano in gioco rimandi non solo omologici, bensì coestensivi, fra questi temi, è peraltro cosa che si rende palese appena se ne tocca uno, nel vano intento di trattarlo autonomamente dagli altri. Per cominciare dall’ultima delle questioni richiamate (logica e psicologia), verrebbe abbastanza spontaneo chiedersi che cosa possa ritenersi psicologico nel fatto che, nei più diversi contesti storico-culturali, per Tizio e Caio dividere a metà un insieme di quattro castagne significhi (nella pratica come nella mente) separarne due da due. Parafrasando un esempio di Musatti (1982, p. 17), al riguardo di certe ricorrenti simbolizzazioni che accomunano il mondo antico alle iconografie oniriche della *Traumdeutung*, di Freud, sembrerebbe difficile sostenere (ma fino a un certo punto) che la base di un’evidenza aritmetica del tipo illustrato sia da ricondursi al presupposto dell’unità dell’apparato psichico umano nello stesso senso in cui ciò sembra plausibile quando si parla di «universali culturali», almeno dal lato di coloro i quali, come Kluckhohn (1959) e ancor prima Malinowski (1944; tr. it. 1971)¹⁰, ne hanno offerto testimonianze empiriche. Tuttavia, la cosa è più complicata di quanto sembri. Ci sono, al riguardo, almeno due estremi da prendere in considerazione.

⁹ Il termine «adombramento» è proposto nel significato di «paradigma condiviso» (diffuso), che Merton utilizza ‘in senso buono’ (distinguendolo da «adombrazionismo») nella sua lettura del concetto di «scienza normale», di Thomas Kuhn (Merton, 1949-1968; tr. it. 1970, p. 27).

¹⁰ A parte i rilievi che, nello stesso ambito dell’etnologia empirica e sotto l’influenza della scuola del *particolarismo storico* di Franz Boas (di cui si dirà), sono stati mossi alla consistenza del concetto di «universale culturale», va ricordato che, mentre gli autori citati hanno inteso tale concetto in riferimento all’ipotesi dei moventi dell’innatismo biologico, per gli esponenti della *Durkheimian School* (Nandan, 1977), in special modo per un’eminente figura come quella di Robert Radcliffe Brown (1952; tr. it. 1968) e per la stessa coeva Teoria del sistema sociale, di Parsons (1951; tr. it. 1965), la dimensione più plausibile della universalità della cultura andrebbe ravvisata, piuttosto, nelle istanze (olistiche) di continuità della vita sociale, ossia nei requisiti funzionali della sua riproduzione istituzionalizzata (ivi, pp. 38-40).

3.1. *Universalità e trascendentalità*

Primo. L'etnologia empirica del XIX secolo, percorrendo e confermando un indirizzo che risale almeno alla tradizione illuminista, con l'*Esprit de lois*, di Montesquieu (1749; tr. it. 1952)¹¹, ha certamente insistito sulla significanza poco più che euristica del concetto in questione, rilevando che le universalità apparentemente più indiscutibili, quali la danza o il tabù dell'incesto, se da un lato rivelano aspetti di una uniformità ricorrente, dall'altro sottolineano il diverso significato che le loro pratiche assumono nel contesto di vita del gruppo sociale cui afferiscono, nel senso che è arduo designare con la nozione di «bisogno naturale» un'istanza sovraordinata rispetto alle specificità del sistema nel quale essa si farebbe valere (Clarke, 1970, pp. 552). Al riguardo, si potrebbe anche invocare la variabilità di accezione culturale dei divieti endogamici, portata in luce da Lewis Morgan (1870; 1877; tr. it. 1970); così come l'abisso che separa le danze rituali degli *Azande*, nella celebre testimonianza etnografica di Evans-Pritchard (1937; tr. it. 2002), dalla Haka, danza tipica del popolo Māori e da una qualsiasi recente versione della lap dance, ma anche dai balli di gruppo orchestrati dalla musica disco di Barry White, nell'America degli anni '70. Certo, è sempre un muoversi a suon di musica, ma che senso avrebbe dire che tutti ballano, se i significati funzionali di una apparente comunanza sono così diversi fra loro?

C'è qualcosa di incomparabilmente diverso, pertanto, in queste somiglianze, radicalmente diverso dal fatto di riscontrare che, a tutte le latitudini e nei più diversi momenti storici, due più due fa incontrovertibilmente quattro. Se si opponessero i termini di questa distinzione in corrispondenza della separazione kantiana fra sinteticità e analiticità, ciò richiederebbe almeno un rinvio all'enunciazione del *Tractatus* sul carattere trascendentale della logica (6.13) e sul rapporto di compenetrazione metodologica che vige fra essa e la matematica (6.2 e 6.22), ove ciò che nelle verità della prima ha il carattere proposizionale di una tautologia, nel contesto della seconda assume forma di equazione (6.22 e 6.2322)¹². E le piramidi persiane, come gli acquedotti romani,

¹¹ Fatta salva la distinzione concettuale, necessariamente tipico-ideale, tra giusnaturalismo e positivismo giuridico (Bobbio, 1965), in Montesquieu le due fonti di ispirazione, universalità e contestualità, natura e cultura trovano nella delimitazione della disciplina sociologica la loro sintesi e –con ciò– la significativa influenza di questo autore sul pensiero durkheimiano, come tale riconosciuta (sebbene criticamente) dallo stesso Durkheim in un apposito saggio del 1892 (Durkheim 1953; tr. it. 1976; Peyre, 1960, pp. 18-20; Jonas, 1969 tr. it. 1970, pp.19, 55ss; Giddens, 1971; tr. it. 1975, pp. 125, 130). Questioni teoretiche che comunque, in parte, come si dirà, si ritrovano via via nei dilemmi della c.d. filosofia della mente, lungo tutto il Novecento.

¹² Fra gli autori che, in epoca posteriore all'esperienza del Wiener Kreis, si sono dedicati alla illustrazione del rapporto simbiotico vigente tra i principi della deduzione logica e la metodologia matematica, al punto di considerare i primi necessari alla «comprensione della

come il galleggiamento delle navi greche (a partire dalla trireme di Temistocle) non si offrirebbero ancora alla nostra ammirazione, in qualche caso sottoforma reperti conservati nel tempo, se alla loro “base” non ci fosse stata l’identità, senza residui, del calcolo trigonometrico sul quale essi, pure in quanto individualità storiche, riposano: qualcosa di irriducibile, però, a un abito culturale “universale”, a un’uniformità empirica. L’ipotesi che una ricorrenza, più che un’uniformità, con tutte le sue variazioni e le infrazioni, come il tabù dell’incesto, sia da considerarsi un trascendentale, non solo come la logica ma come l’intuizione pura dello spazio e del tempo, è del tutto implausibile.

3.2. La diversità culturale e l’ipotesi del suo assorbimento

Secondo. Eppure, ecco l’altro estremo della controversia sugli universali, l’evoluzionismo antropologico ottocentesco, con l’influenza che ha esercitato in seguito su diversi settori limitrofi della teoria sociale, proprio a partire dalla sistematizzazione di Lewis Morgan ha spezzato una importante lancia a favore della opportunità di ricondurre le diversità simboliche e istituzionali riscontrate nella comparazione tra culture al criterio interpretativo degli stadi contigui di una ideale sequenza temporale unitaria: ossia allo schema di un potenziale itinerario in cui il dinamismo e il posizionamento effettivo di ogni assetto sia da reputarsi dipendente dalle sue connessioni ambientali, così recuperando il postulato di un’uniformità lineare insieme a quello della difformità geo-spaziale (Rossi, 1982, pp. 134-135).

Secondo questa impostazione, il modello di famiglia prevalente in un dato contesto sociale, ad esempio, si rendeva comprensibile in rapporto alla molteplicità dei fattori in gioco (economici, politici, demografici, ecc.), ove il dinamismo organizzativo-normativo degli uni e degli altri, cioè il modificarsi dei costumi privati e pubblici, appariva legato all’effetto di queste interconnessioni trasversali, nel sentiero comunque tracciato dalla uniformità adombrata dai canoni del modello evolutivo. Morgan, più radicalmente degli altri padri dell’evoluzionismo, suoi coevi, cioè di Spencer, di Edward Tylor, di Sumner Maine, proponeva su tali basi il principio che fa ritenere come «in condizioni simili le necessità umane siano sostanzialmente le stesse e che le operazioni mentali si svolgano in modo uniforme grazie alla specifica identità del cervello in tutte le razze dell’umanità» (1877; tr. it. 1970, p. 5)¹³. Il

natura stessa» della seconda, va ovviamente ricordata l’opera di Alfred Tarski (1965; tr. it. 1978, pp. 151-154).

¹³ Per l’autore americano il concetto-chiave che rende conto di tale sincronia evolutiva è quello di «periodo etnico». Esso designa uno stato della società «distinguibile per uno specifico modo di vita ed esprime una sua peculiare cultura, che più o meno gli appartiene», mentre sono

processo evolutivo, per l'autore, proprio in quanto *Human Progress*, veniva a coincidere con «la storia mentale della razza umana» e lo sviluppo delle idee istituzionali darebbe luogo al modo «autentico» in cui essa «si rivela» nel tempo (ivi, p. 44).

È quindi il caso di ricordare come, molto più recentemente, sia stato Raymond Boudon a riprendere le argomentazioni di questo indirizzo analitico, applicandole al campo dei valori morali e alla tesi di una incontrovertibilità del processo di modernizzazione individuale, così alludendo alla possibilità di sottrarre al particolarismo storico, con un procedimento evolucionista, il tema della trascendentalità (e dell'universalità) che la storicizzazione della cultura tende a negare. Per questa via, l'analisi della vita mentale contempla un accoglimento della prospettiva evolucionista, basato analogicamente, ma non riduzionisticamente, sul modello biologico della differenziazione funzionale e sulla centralità che, in tale prospettiva, assume il tema della modernizzazione individuale.

3.3. Il problema dell'oggettività dei valori e l'evoluzionismo etico (Raymond Boudon)

Il procedimento di Boudon muove sostanzialmente dal proposito di separare i valori, intesi come credenze normative, dalle categorie della tipologia weberiana dell'*affettività* e della *tradizione* (1922b; tr. it. 1961, I, pp. 22-23). È chiaro che in ciò affiorano deboli tracce dell'impostazione di una filosofia della storia, ove si ritenga si diano elementi normativi che solo nel corso del tempo e in virtù dell'incidenza di talune circostanze si impongono e si consolidano in un sistema di relazioni umane. Questo non è comunque un argomento ostativo. In ogni caso, al di là della suddetta distinzione categoriale, per Boudon il fatto che i valori, in quanto principio di azione, condividano con la sfera affettiva (dominio emozionale) e con quella degli usi e costumi ogni estraneità all'elemento consequenzialista («agire razionale rispetto allo scopo») (*ibidem*), non significa, che essi non abbiano un fondamento *di ragione*: più esplicitamente (e testualmente), non significa che essi non siano «riconducibili a ragioni che hanno senso per il soggetto sociale» (1998-2000; tr. it. 2002, p. 220).

L'autore francese, naturalmente, non elude l'interrogativo che la sua impostazione solleva e cioè la domanda relativa all'esigenza di precisare di

almeno sette i livelli istituzionali nei quali si rivela siffatta specificità: sussistenza, governo, linguaggio, famiglia, religione, abitazione proprietà (ivi, pp. 7-9). In questo senso, si è sottolineato da più parti, i termini del processo evolutivo si traducono per Morgan in un dinamismo ad un tempo «diacronico» e «sincronico» (Harris, 1968, p. 245; Terray, 1969, pp. 41-42).

quali ragioni si sta parlando, al di fuori di una prospettiva consequenzialista. La risposta che egli offre, praticamente lungo l'intero percorso del suo pensiero, attinge a una premessa che per alcuni aspetti ricorda la polemica di Durkheim nei confronti del pensiero utilitarista, in particolare, a proposito del significato della categoria dell'*interesse*. «Ogni armonia di interessi – Durkheim scriveva nella *Divisione del lavoro sociale* – nasconde un conflitto latente o semplicemente differito. (...) L'interesse è infatti la cosa meno costante del mondo: oggi unirmi a voi mi è utile; domani, la medesima ragione farà di me il vostro nemico. Una causa di questo genere non può quindi dare origine che ad accostamenti passeggeri e ad associazioni di breve durata» (1893-1902; tr. it. 1967, p. 212). Parzialmente d'accordo con Herbert Spencer, quindi, sulla componente «volontaristica» dell'integrazione sociale, nel senso che «cooperiamo perché l'abbiamo voluto», Durkheim ribadiva però che «questa cooperazione volontaria» – ecco ciò su cui egli insisteva – «ci crea doveri che non avevamo voluto» (ivi, p. 221). L'*elemento non contrattuale del contratto*, per usare un termine ormai ricorrente nella storiografia della disciplina, è colto come un'emergenza spontanea che si pone al di là della finalizzazione dell'atto ed è capace di sovrastarlo.

Analogamente, Boudon, ravvisando quanto meno una notevole prossimità tra consequenzialismo e utilitarismo, tra consequenzialismo e razionalità strumentale (1998-2000; tr. it. 2002, pp. 219-222), rivendica quindi un'autonomia della ragione che non sia riducibile a questi elementi. La sua tesi, come risposta all'interrogativo appena sopra formulato, onde chiedersi in che cosa consista questo ordine di «ragioni», che comunque, seppure di natura diversa, per l'autore restano tali, è che si tratta di «ragioni forti». In altre parole, le «credenze prescrittive» che si trovano alla base dei valori e dei sentimenti morali e che sfuggono alla condizionalità della quale, per definizione, si alimenta il consequenzialismo della «razionalità rispetto allo scopo», poggiano su un principio di adesione comune a quello che regge le «credenze descrittive» ovvero sul «fondamento di oggettività» che accomunerebbe ciò che è sentito come *giusto* a ciò che è sentito come *vero* (*ibidem*). Lungo questa linea di argomentazione, è posta in discussione la radicalità con cui si è usualmente inclini a separare kantianamente «giudizi di fatto» da «giudizi di valore». Di qui, il ricorso al timbro quasi esortativo della categoria delle «ragioni forti»: non meno forti, cioè, di quelle alle quali si richiama la distinzione tra *vero* e *falso* (2002; tr. it. 2003, pp. 92-92) come risposta a un'istanza – di origine quasi preletterata – che si fa valere sottoforma di «sensazione di oggettività» (1995; tr. it. 1997, pp. 146-147; 1999; tr. it. 2000, pp. 104-105)¹⁴.

¹⁴ Come ha ricordato Arthur Lovejoy, la tradizione giudaico-cristiana, dalle prime influenze elleniste fino al romanticismo tedesco, testimonia proprio del nesso di inscindibilità e

Sono anche evidenti, su queste basi, i termini di un recupero cognitivista del tema della universalità. Mentre le «credenze descrittive» traggono conforto dall'esperienza (osservativa) che alimenta la ricerca e soddisfa il suo bisogno di verità, le ragioni non meno forti dei valori, incarnati *sostanzialmente* nei sentimenti morali, nei sentimenti di giustizia e di uguaglianza, sono alimentate dall'universalità dell'investimento emotivo e affettivo che le caratterizza e dalla spontanea insopportabilità («indignazione») che si accompagna alle situazioni in cui tali sentimenti vengono violati (1998-2000; tr. it. 2002, p. 234). Non è una mera coincidenza temporale il fatto che mentre Boudon, su una linea peraltro già inaugurata da Pareto con il concetto di «derivazione», proponga una concezione cognitivista dei giudizi di valore (la summenzionata ricerca della «sensazione di oggettività»), tra i filosofi d'oltreoceano si è fatta strada da tempo, sulle orme di Willard Quine, il tentativo di indebolire la netta demarcazione, di origine kantiana, tra «giudizi di fatto» e «giudizi di valore», nel senso che – si sostiene – i primi presupporrebbero i secondi e a loro volta questi potrebbero prevedere il sostegno di argomenti fino a qualche tempo fa reputati esclusivi dei primi (Putnam, 1990; tr. it. 1995, pp. 279-87 e 2002; tr. it. 2004)¹⁵.

In tale quadro, Boudon inserisce i sentimenti di ostilità verso la corruzione, verso la pena di morte e, in un'ispirazione metaforica a Sofocle, la «risposta universale» di una solidarietà spontanea (in tutti gli angoli del pianeta) nei confronti di Antigone, contro lo stolto dispotismo di Creonte (2005, pp. 25-27). La tesi di Boudon è limpida: lo spettatore della rappresentazione classica «non è minimamente toccato nei suoi interessi dall'argomento trattato», così come «la maggior parte degli individui non è toccata direttamente dalla pena di morte», sicché non si possono spiegare queste loro reazioni (spontanee) muovendo dai «postulati dell'egoismo e del consequenzialismo» (*ibidem*).

L'assiologia di questi principi normativi – precisa Boudon – è ravvisabile nel fatto che ognuno di essi «vale in sé» e in questo senso essi non sorgono dal confronto (adattivo) per commisurazione delle conseguenze derivanti dagli atti di conformità o infrazione al loro dettato; né rivelano, in questo stesso senso, un'ispirazione «decisionista» (1998-2000, cit., pp. 217-218, 248). In ciò, egli sottolinea, non vi è nulla che possa far ritenere che ci si trovi di fronte a una razionalità che in tanto si definisce «assiologica» in quanto la si ritenga «priva di ragioni». Al contrario. E tra gli esempi emblematici che al riguardo egli

però di inconfondibilità tra verità e fede, con la sua ossessiva ricerca di una prova dell'esistenza di Dio nei suoi variegati richiami ontologici al principio di un *ens necessarium*: la ricerca, cioè, «di un'entità la cui essenza è tale che non sarebbe ciò che, in quanto essenza, è, se, insieme, non esistesse» (1936; tr. it. 1966, p. 160).

¹⁵ Se Boudon parla di «sensazione di oggettività», Putnam, non diversamente, ricorre all'espressione «desiderio di oggettività» (1990; tr. it. 1995, p. 261).